

Nuovi territori della lettera tra XV e XVI secolo

Atti del Convegno internazionale FIRB 2012 (Venezia, 11-12 novembre 2014)
a cura di Filippo Bognini

Premessa

Gian Carlo Alessio
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract The main features of epistolary theory between 15th and 16th c. are here explained through the mention of the most relevant authors, whose teaching is described by large textual quotations. The paper provides a survey about the continuity and/or the innovation which distinguishes each author, also in connection with classical sources (Cicero, Seneca) and with medieval *ars dictaminis* rules. Together with famous writers and texts such as Niccolò Perotti, Filippo Beroaldo il Vecchio and the handbooks attributed to Poggio Bracciolini and Lorenzo Valla here can be appreciated the voices of lesser, but significant authors too such as Aldo Manuzio jr., Rocco Pilorci, Lucio Giovanni Scoppa and Giovanni Sulpizio Verulano.

Keywords Epistolography. Epistolary theory. Humanism. Renaissance. *Ars dictaminis*. Cicero. Seneca. Rhetoric.

Il preambolo appena deliba la sapienza storica, filologica ed ermeneutica calata nell'esastico che segue, corale nel dire dei motivi, criteri, forme (topici o innovativi), processi storici, valenze comunicative della scrittura epistolare del Quattrocento e del Cinquecento latino e volgare. Scrittura che, quando governata dalla prospettiva di attuarsi quale genere letterario (con transiti giustificati, allora, dal vero al verosimile), dilatava le categorie aristoteliche e la tripartizione tematico-stilistica stabilita dalla ciceroniana *ad Curionem* (*epist.* 2.4), soprattutto nel primo e terzo comma (meno nel secondo - «Alterum familiare et iocosum» - che pur stabilisce l'arco che, mi pare, più lega l'età classica all'Umanesimo) ad ammettere qualsiasi argomento idoneo ad essere espresso *per epistolam*. Nei primissimi anni del Cinquecento, infatti, il grammatico napoletano Lucio Giovanni Scoppa, demone negativo di Sannazaro e Niccolò Franco, se accoglie, per praticità e ossequio alla tradizione, i *genera* aristotelici, che nella trattatistica italiana resteranno ampiamente testimoniati, quando non prevalenti,¹ constata

1 Tra essi s'impongono il *deliberativum* e il *demonstrativum*; s'indebolisce invece lo *iudiciale*, come già nel 1478 aveva avvertito l'*Epitoma margarite castigateloquentie* di Lorenzo Guglielmo Traversagni. La presenza del *genus iudiciale* (dominante nella retorica classica) è, infatti, meno salda nelle tassonomie frequentemente costruite dalla scuola italiana del Cinquecento sui lontani modelli dello ps. Demetrio e dello ps. Libanio e, soprattutto, su quello vicino e quattrocentesco (1488) di Francesco Pescennio Negri, e sarà cassata nel

al tempo stesso la loro insufficienza a dar conto delle necessità classificatorie richieste dai generi epistolografici. Sicché, come gli insegnava una prassi epistolografica che s'era vie più ampliata e variata nei temi a partire dal secondo Trecento, sosterrà – con asserzione destinata a divenire topica – che il numero dei generi equivalga a quello delle *res*, delle *materiae* proprie dell'epistola; che sono, com'è per l'arte oratoria, di fatto infinite.²

I saggi, nell'ordine di apparizione, si distendono a investigare la competenza giuridica e l'*allure* umanistica di Bartolomeo Baldana, come evinta dalla sua biografia e dall'anamnesi di sue e non sue epistole, congiunta alla ricostruzione delle sue possibili relazioni col maggiore umanesimo (non solo veneto e veneziano); la scoperta di un consistente manipolo di nuove lettere in volgare del Filelfo e un confronto tra peculiarità e punti di contatto tra la scrittura filelfiana e gli altri pochi autori che s'impegnarono anche sulla epistolografia in volgare; il rapporto tra le *Odi* di Francesco Filelfo e le comunicazioni che d'esse, l'autore, *per epistolam*, ebbe a dare sulla loro formazione e diffusione, dalla prima stesura all'allestimento in forma organica; nonché l'esame dell'epistola-trattato di Filelfo inviata ad Alberto Parisi a difesa polemica e sostegno di criteri metrici utilizzati nelle *Odi* stesse; le ragioni del fare epistolografico nonché della diacronia progettuale dell'epistolario di Girolamo Aliotti e le dinamiche sociali che lo motivano, viste nel contesto del generale 'fare epistola' dell'umanesimo; l'importanza che l'epistolario di Machiavelli (riorganizzato nei suoi tre nuclei fondamentali – agli amici della cancelleria, a Vettori e a Guicciardini) riveste per la biografia e il pensiero politico del segretario fiorentino, assieme all'analisi della plurivocità tematica e stilistica dell'epistolario stesso. Il contributo, poi, che nel volume giunge penultimo profila, *per epistolas*, nomi e temi della scuola epistolografica soprattutto bolognese del secondo Quattrocento. E poiché esso evoca, tra gli altri onorandi, quelli di Niccolò

De perscribendis epistolis di Luigi Antonio Santorelli nell'ultimo decennio del Cinquecento. Appena un anno prima che il trattato del Santorelli giungesse alle stampe, Giulio Cesare Capaccio, attivo a Napoli almeno dal 1575, pubblicava a Roma il suo *Il segretario* in cui il genere giudiziale era espunto dai tre generi aristotelici, come inutile (o non pertinente) all'attività del segretario (Matt 2005, p. 37). Una relazione diretta tra i due scritti è tutt'altro che escludibile: il trattato di Santorelli espunge il genere giudiziale, si direbbe, in corso d'opera e solo nella esemplificazione dei modelli didattici che lo conclude.

2 Scoppa 1546, pp. 450-451: «Epistolarum genera, ut nonnulli Libanium sectantes asserunt, sunt octoginta, ut aliqui quadragintaquinque, ut alii viginti, ut multi tria [Giovanni Sulpizio da Veroli accoglie i soli generi ciceroniani ed è radicale: «Qui plus iis genera faciunt profecto delirant»]; cfr. più innanzi nel testo]. Nos autem multa dubio procul affirmamus esse. Tot enim sunt epistolarum genera quot materiae quae quotidie eveniunt, de quibus dici potest; materiae sunt infinitae. Epistolarum genera oportet esse multa seu infinita». L'iperbole che, evocando l'infinito, voleva dar conto delle articolazioni della scrittura epistolografica, appartiene tuttavia almeno al XIII secolo: intorno alla sua metà, infatti, Giovanni Anglico scrive nella sua *Summa*: «Notandum, quod novi casus quotidie emergunt ex quibus componuntur littere; sed quia sic possemus procedere in infinitum...» (Rockinger 1863, p. 499).

Perotti e Filippo Beroaldo sospinge a un riepilogo, *fenestratissimum*, di alcuni aspetti protocollari, noti e men noti, che innervano la composizione epistolare (pur apparendo essa, a conti fatti, soprattutto legata alla imitazione di cui pochissimo vien detto nella manualistica tra Quattro e Cinquecento, con eccezione, forse, per Marino Becichemo).³

Sovente incrociando il legno di Pedro Martín Baños (2005), che, tra l'antichità classica e la fine del XVI secolo, tanto magistralmente ha esplorato gli aspetti storici e teorici della composizione epistolografica, latina e volgare, da lasciare poco spazio a nuovi compimenti, la piccioletta barca s'avvia dalla constatazione che l'epistola, «divinitus excogitata», secondo Francesco Negri (1488) è, già diceva l'antichità greca, l'espressione breve e disimpegnata di un sentimento di amicizia o di una relazione di amicizia, verificata o proposta, tra assenti («epistola est oratio pedestris que absentes amicos presentes facit»). Anche nella domestica *ars dictaminis* l'epistola viene pur sempre caratterizzata dall'essere una comunicazione tra assenti, improntata alla *benivolentia* (fuor dai casi destinati ad illustrare il contrario, teorici certo, ma non sempre);⁴ che è quanto dire all'amicizia, come elucidava Adalberto Samaritano nei suoi *Precepta dictaminum* («Ubicumque est amicitia, ibi est benivolentia; ut enim malivolentia inimicitie, ita benivolentia consequens est amicitie», Schmale 1961, p. 59), o la dottrina dell'*Aurea gemma Oxoniensis* («Ubicumque est amicitia, ibi est et benivolentia; at ubi non est benivolentia, ibi nulla est amicitia», Beyer 1973, p. 113). Lo statuto di una *locutio inter amicos* è poi ben esplorato dal *Pomerium rhetorice* di Bilichino da Spello (secolo XIV):

Potest eciam sic amicabiliter loqui rex regi, miles militi, iudex iudici, medicus medico, clericus clerico, et quilibet alteri sibi pari, et eciam maior minori, si vult. Minor vero maiori, quantumcumque amicientur ad invicem, non sic amicabiliter, sed secundum status sui convenienciam loqui debet. (Licitra 1992, p. 33)

«Causa cuiusdam urbanitatis et benivolentie» l'uso del pronome di seconda persona plurale era prescritto, come si sa, dai secoli medievali nel rivolgersi al destinatario. È forse meno noto che la seconda persona singular--era ammessa, anzi sembra richiesta dall'*ars dictaminis* nella comunicazione tra *pares in minori statu* (quindi, pur con ampie oscillazioni nella normativa, tra amici, coniugi, parenti e, soprattutto, fratelli) o a *inferiores* (oltreché di grado, di prestigio morale o sociale), come esemplificano le

3 Nella *Centuria epistolicarum quaestionum*, che ebbe, limitatamente alla prima centuria, una edizione bresciana (Becichemo 1505) e una seconda e definitiva a Venezia (Becichemo 1506).

4 Si veda, infatti, con quanta retorica sapienza Dante elaborerà l'*ep. VII*: «scleratissimis Florentinis intrinsecis».

lettere di San Bernardo e Pietro di Blois. Il Quattrocento esprimeva, come tutti sanno, il *señal* della benevolenza, o amicizia o familiarità, o aprioristica *paritas*, attraverso il 'tu' classico, già suggerito da Petrarca,⁵ ma ancora tenuamente discusso nell'epistolografia del XVI secolo.⁶ La quale, anche nella *scripta* latina (non tanto nella teoresi) offre segnali consistenti di un 'ritorno al medioevo' e adotta sovente il 'vos' per i *superiores* e il 'tu' per i *pares*; in quella volgare vigono altri criteri che oscillano tra il 'vos' e il pronome di terza persona (conosciuto ma nemmeno considerato dalla precettistica dell'*ars dictaminis*). Le poche parole che l'età umanistica sente di dover spendere per normare un principio divenuto consuetudine pone in evidenza l'ampiezza con cui ne dice Niccolò Perotti nei *Rudimenta grammatices*,⁷ che pur non s'affranca del tutto da osservazioni che, per qualche aspetto del suo discorso, hanno sapore antico. Il 'vos', spiega Perotti, depriva il destinatario della sua individualità di attante («Minueremus vero quodammodo dignitatem alterius, si ei in rebus gestis alium quasi socium adiungeremus, ut si Cesarem alloquentes diceremus: 'Vos Pompeium superastis, vestra est gloria', pro: 'Tu Pompeium superasti, tua est gloria'»). Il grammatico riscopre poi l'antico *Candelabrum* 1.11.4-7 che, fondato sulla modellistica degli *auctores* (Boezio e Ovidio), aveva reso lecite anche nel *dictamen epistolare* variazioni nel numero della prima persona purché infrequenti («Auctores tamen consueverunt numerum variare... Sed huiusmodi commutatio non in brevi opere locum habet nec in epistolari dictamine nisi raro»). Anche Perotti s'appoggia all'*auctor* Virgilio (*ecl.* 1): «Et quod mirabilius est, in eodem loco modo singularem, modo pluralem numerum adhibentes, ut Virgilius: *O Melibee deus nobis hec otia fecit. Nanque erit ille mihi semper deus, illius aram...*». «Cuius rei», prosegue il grammatico bolognese, «hec videtur ratio fuisse: quod decet homines de se ipsis modeste et ut ita dicam, humiliter loqui; de aliis vero honorifice potius et cum dignitate convenit habere sermonem. Ita e contrario videmur nescio quomodo modestius loqui si que nos soli egimus plurali

5 Che nella *Senile* 16.1 si gloria di essere stato il primo a restaurare «per Italiam» l'uso del 'tu' classico, senza far conto della dignità rispettiva del destinatario e del mittente e giustifica la sua soluzione con una sorta di commento alla testimonianza, che viene ritenuta il documento storico dell'inizio dell'uso della formula 'maiestatica', vale a dire Lucan. 3.107-8. E cfr. anche, nella stessa epistola, la coincidenza con Pietro di Blois, di suo, come s'è detto, frequentatore del 'tu', nella citazione di *I Tim* 6.15, che serve ad introdurre l'osservazione che Cristo «cumque sit in pluribus personis non tamen vult pluraliter sed singulariter nominari» (vd. Revell 1993, p. 231).

6 Il tempo dell'incertezza fra l'opzione per l'uno o per l'altro uso sembra, infatti, essersi spinto avanti nel XV secolo, poiché ancora nel 1419 Giacomo 'de Veritate', scrivendo a Guarino (Sabbadini 1915, p. 269), dice di avere dibattuto la questione, di non averla sciolta sul piano della mera opportunità stilistica, ma di essersi infine risolto in favore del 'vos' (cui Guarino era contrario) «honoris tui declarandi causa».

7 Il testo qui citato utilizza Perotti 1486.

numero exprimamus... quasi non soli, sed aliis adiutoribus, egerimus». A Bologna l'alternanza neppure dispiacque a Beroaldo («Honeste verecunde et eleganter de nobis ipsis loquentes dicimus in numero plurativo»)⁸ e viene, parcamente, utilizzata negli epistolari (ne faccio elezione casuale, solo dimostrativa dell'uso) di Barzizza e Francesco Filelfo.

La *brevitas* imponeva di contenere il messaggio in poche parole (una *virtus* non del tutto sovrapponibile alla *brevitas* quale figura retorica che suggeriva di esprimersi con niente più che le parole necessarie); una maggior lunghezza era tuttavia consentita alle epistole che comportassero l'uso di uno stile alto, quindi di tema filosofico, morale, teologico.⁹ Essa è una qualità sempre richiesta all'epistola in tutto il corpo della dottrina (l'*ars dictaminis* pone la *brevitas* tra le qualità della *narratio* e la assimila al criterio che governa la figura retorica: «brevis est que sola necessaria comprehendit»); il *vitium* corrispondente ne è la *siccitas* (e non l'*obscuritas*) che Perotti ravvisa nel modello negativo delle epistole di Seneca. Le varianti espositive della *brevitas* che offre la trattatistica sono sviluppi analitici del medesimo principio; tra esse, nel Cinquecento, articolata e curiosa è quella di Rocco Pistorci: «Quanto autem brevior est epistola tanto gratior esse solet, praesertim occupatis, morosis, incognitis, amicis simulatis et iis denique qui eo scribendi genere delectantur, quales dicuntur esse principes et qui ad principes scribunt. Propria enim et quasi peculiaris epistola est brevis [così già in Perotti]. Ideo non debet, auctore Seneca, sinistram manum legentis implere» (Pistorci 1563, f. 5v - vd. Sen. *epist.* 45.13; la citazione è topica nella trattatistica del Cinquecento). L'azione comunicativa dell'epistola è poi espressa in sintesi dalla sua etimologia, correttamente riconosciuta per la prima volta¹⁰ dalla scuola bolognese

8 Si trae il testo del *Modus epistolandi* di Beroaldo dall'edizione curata da Reisch 1508.

9 L'eccezione è anch'essa canonica, sicché basterà offrire qui il testo di Scoppa 1546, p. 442: «Verum cum de re insigni, ut de philosophia, animarumque immortalitate, de Deo, deque republica deque similibus loquimur, tunc dubio procul longior esse potest».

10 Certo maggior coloritura manteneva la pseudo etimologia corrente nell'*ars dictandi*, che, sappiamo, riteneva il sostantivo *epistola* composto da 'epi' ('supra') e 'stolon' ('mittere'). La correlata esegesi evidenzia una buona dose di imbarazzo da parte degli artigiani nell'avviare la riflessione semantica. Si va, infatti, dal «super id quod excogitari possit gero votum et propositum mittentis» della *Palma* di Boncompagno (Sutter 1894, p. 107) a una *missio* fatta «cum solemnitate debita» nella *Expositio Breviloquii* di Jacques de Dinant (Wilmart 1933, r. 32), alla maggiore capacità dell'epistola di esprimere l'*affectus* del mittente in modo più esatto di quanto non possa fare un *nuntius* delegato a riferire (Guido Faba, *Summa dictaminis*: Gaudenzi 1890, p. 296), sino a quella dell'*Ars dictandi* di Tommaso da Capua (Heller 1928-1929, p. 16) che anche esplicita le ragioni che rendono più intenso e completo il messaggio scritto a fronte di quello orale («elegantior et locupletior in ea mentis explicatur affectus quemadmodum faceret aliquatenus ipse nuntians vel delegans»).

di Tortelli e fatta provenire dal greco ἐπιστέλλω, cioè 'mitto'.¹¹ Ripresa da Perotti, viene accolta, senza eccezioni o ripensamenti, nel secolo successivo (solo in Girolamo Cafaro l'etimologia corretta si affianca a quella medievale ancora presente nello ps. Valla),¹² a non dar conto del tentativo, sfortunato, di ricostruzione alternativa che, in aggiunta a quello ormai divenuto canonico, si legge nelle *Grammaticae institutiones* di Lucio Giovanni Scoppa¹³ ed è replicato, *per imitationem*, qualche decennio più tardi, soltanto dal *De conscribendis epistolis* di Rocco Pilorci.

Le 'infinite' possibilità espressive dell'epistola venivano poi aggregate dalla scuola attorno a un numero finito (e diversamente bulimico) di generi quali materie di insegnamento, che elaboravano una peculiare precettistica, come già era stato per la tradizionale retorica che disciplinava, attraverso precetti *ad artem*, la produzione di discorsi. Questa impostazione 'formularia' della trattatistica avrà buon successo nel XV secolo (e ancor più nel XVI), sospinta dai formulari dello ps. Libanio e dello ps. Demetrio. La classificazione in generi non sembra essere sistematica sin dopo lo ps. Valla (c. 1440): in Perotti (1468) il catalogo è costruito con la suggestione dei *genera* ciceroniani (Cic. *epist.* 2.4), prevalente nel Quattrocento:

De rebus divinis, de religione, de moribus, de rebus que cotidie accidunt tamen severis et gravibus, de rebus novis qualescunque acciderint, consolatoriae commendatitiae, hortatoriae, amatoriae, alie iocosae.

Seguirà la fitta e non sempre coerente casistica raccolta nell'*Epistolarium novum* di Gian Mario Filelfo (c. 1477, per cui si userà Filelfo 1492), alla quale certo s'accenna nel manuale di Scoppa; agli inizi del 1488 viene pubblicato il *De modo epistolandi* di Francesco Pescennio Negri (qui Negri 1517), la cui classificazione sarà destinata alla maggior fortuna. La ritroveremo, infatti, nel Cinquecento, talora con varianti significative, nei prontuari di Pilorci, Cafaro, e, sul finire del secolo, nella *Rhetorica atque componendarum epistolarum norma* di Ascanio Cicinelli (Cicinelli 1597), nel *De perscribendis epistolis libellus* di Luigi Antonio Santorelli (Santorelli 1591) e nell'*Enchiridion* di Antonio Maria Spelta (che registra sessanta

11 Devo alla dott.ssa Paola Tomè l'informazione che la tradizione manoscritta dell'*Orthographia* reca concordemente *mitto* in luogo di *mittito*, subdola corruzione. Il restauro nella manualistica epistolografica è tuttavia condotto senza esitazioni.

12 La presenza del trattatello dello ps. Valla è molto attiva nella trattatistica cinquecentesca, con numerosissime edizioni. Per Cafaro vd. Cafaro 1607, f. 173v.

13 *Grammaticae institutiones* (Scoppa 1546, p. 442): «Verum remotiora scrutanti succurrit Ammonius sic referens, epistola est quasi navicula contra aliquem missa quoniam solet afferre literas et aliunde nova; ideo per quandam similitudinem tradunt mitti epistolam quasi classiculam nova ferentem. Stellae namque navigo est; inde stultus, classis navigans in aliquem expeditionem, nunc vulgariter cavallariam nuncupamus».

Formae epistolarum: Spelta 1591). Consueti i tipi epistolografici e, quasi sempre, le proposte terminologiche in Filippo Beroaldo: tra le quali non ha avuto fortuna il sinonimo *epistolae didascalicae* ad indicare le *epistolae praeceptivae*, «aliae consolatoriae; commendaticiae... totae morales... philosophicae» (già in Gian Mario Filelfo si ha una «epistola philosophalis»). In data non precisabile, ma avanti il 1475, il manualetto del cosiddetto ps. Bracciolini (Bracciolini ps. 1475), con terminologia grecizzante (e piuttosto 'creativa'), senza paralleli né nello ps. Demetrio né nello ps. Libanio, divide l'epistola in quattro generi ritenuti fondamentali – tre d'essi corrispondenti a quelli fissati dalla divisione ciceroniana – che poi articola in *species* (ad esempio, il *genus* 'dicmasticum', equivalente al primo dei tre ciceroniani, viene ripartito nelle *species* 'dilatoria', 'excusatoria', 'purgatoria' e 'digestiva'). Una soluzione, questa, che riaffiorerà solo nel secolo successivo, prima, e con esitazioni, in Ascanio Cicinelli (che distingue tra *genera* e *genera subalterna*) e, con precisa terminologia distintiva – *genera/species* –, nel Santorelli).

Proposta radicalmente innovativa, basata non più su adattamenti delle classificazioni tradizionali, giunge, a quanto ne sappiamo, da Aldo Manuzio, che ordina le lettere nei due generi delle *epistolae negotiales* e *morales* (le *morales* distinte poi attraverso una abbastanza minuziosa divisione in *specie*):

Omnium enim epistolarum argumenta vel a negotio vel ab officio, tamquam a duobus fontibus, deducuntur. Negotiales quo res in statu sit, sive nostra, sive aliena sive privata sive publica significant. Morales quoque officium potius quam negotium continent. Hinc enim emergunt, quaecumque aut humanitatis, aut benevolentia, aut alicuius omnino virtutis aliquam significationem habent, ut commendatitiae, consolatoriae, laetitiam aut dolorem indicantes, admonentes, hortantes, quaerentes, obiurgantes, gratiam agentes et, ut summatim complectar, quae materiam a negotio non sumunt. (Manuzio jr. 1576)

Almeno quattrocentesco (si vedano le possibili suggestioni in Prisc. *rhet.*: Halm 1863, p. 558) è invece il terzo genere ammesso da Manuzio a sanatoria di una dicotomia che doveva essergli parsa rigida: «Tertium quoddam genus est ex utroque mistum reperiri non negaverim»; esso, infatti, è già adombrato nello ps. Bracciolini e, svolto da Francesco Negri, riappare nei manuali di Pilorci e Cafaro.

Evidenziata, non accolta, da Antonio Maria Spelta («Nota secundum Aldum Manutium quod omnis epistola aut est moralis, aut negotialis»: Spelta 1591, p. 204),¹⁴ la dicotomia manuziana non era tuttavia del tutto

¹⁴ Per la fortuna della bipartizione in Tasso e negli altri trattatisti in volgare vd. Matt 2005, p. 35.

originale, poiché già messa a profitto dall'*Ars Rhetorica* di C. Giulio Vittore («*Epistolarum species duplex est; sunt enim aut negotiales aut familiares*»: Halm 1863, p. 447), cui tuttavia Manuzio, sostituendo «*morales*» a «*familiares*», apporta una innovazione vistosa ma non peregrina.¹⁵

Occorre, però, ricordare che nel XII e XIII secolo la classificazione delle epistole o, meglio, delle tipologie delle *petitiones* che manifestamente consentivano la *differentia specifica* tra generi, non era ignota (sebbene la terminologia solo in pochissimi casi corrisponda a quella delle categorizzazioni quattrocentesche: 'deprecativa', 'preceptiva', 'comminatoria', 'exhortatoria', 'admonitoria', 'consultoria', 'correctoria', 'absoluta'), almeno a partire da Alberto da San Martino, canonico di Asti,¹⁶ poi diffusa, nel XII secolo, da Bernardo da Bologna (e in Guido: Bartoli 2014) e Ugo da Bologna (Rockinger 1863, pp. 72-80) o anche *extra moenia* (ad esempio nella cosiddetta *Ars dictandi Aurelianensis*), per giungere poi, con un diverso impianto espositivo, al XIII secolo e a Bene da Firenze.

Più note – e senza necessità che vi si insista – sono le innovazioni che pertengono alla ripartizione della lettera nelle cinque parti canoniche, agli inizi del Quattrocento ancora rigidamente articolate dal *Rhetoricale compendium* (un'esposizione della *Rhetorica ad Herennium* seguita da un'*ars dictaminis*), composto da Bartolino da Lodi per la scuola di Bologna (Cremaschi 1952),¹⁷ buon riflesso dell'ibridismo teorico che si crea nella scuola. Il *Compendium* infatti, se accoglie la tradizionale divisione dell'epistola, cancella, per altro verso, la lunga trattazione delle modalità della *salutatio* («*salutatio non est in frequenti usu nisi in foro spirituali vel temporali, in epistolis publicis vel apertis*»), che ancora riceverà udienza dallo ps. Valla per distendersi nel Quattro e Cinquecento coi trattati che mantengono lo schema dell'*inventio* retorica (ad esempio lo ps. Valla, Gian Mario Filelfo, Lucio Vitruvio Rossi – Rossi 1538 – e Vincenzo Terminio – Terminio 1564) mentre altri (ad esempio quelli di Francesco Faraone, per qui si usa qui Faraone 1533, e Scoppa) appena declinano i criteri organizzativi della *salutatio* – che resta la parte più vivacemente discussa. D'essa viene dunque condannata la sovrabbondante esecuzione, come era delle *artes dictaminis*, ridotta al mero inserimento dei *tituli* (della menzione, cioè, della funzione sociale del destinatario accompagnata da un aggettivo elogiativo, su modello della medievale *adiectivatio*), e (ma talora ai due termini era dato valore sinonimico) degli *epitheta*. Se poi era legge osservata l'omissione dell'appellativo *dominus*, qualche libertà

15 Infatti la considerazione delle *persona mittentis et recipientis* guida i criteri compositivi (vd. quanto si evince da Prisc. *rhet.*, Halm 1863, p. 558 e quanto dice, ad es., Pilorci 1563, f. 5r-v).

16 Il trattato di Alberto da San Martino è ancora inedito e conservato nel ms. Paris, BnF, n.a.lat. 610.

17 Il trattato, edito per brevi estratti da Cremaschi, è conservato nel ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, Q 26 sup.

sembra ancora prevedere la dottrina nell'anticipazione del nome del mittente, consolidata già persino nella minore scuola del Quattrocento incipiente,¹⁸ almeno in Ascanio Cicinelli (Cicinelli 1597, f. 1v):

Primo ponitur nomen et cognomen scribentis, deinde nome et cognomen eius ad quem scribitur, vel e contra.

Importanti attenzioni riceve anche l'esordio, non sempre considerato quale parte dell'epistola ma della retorica sincronica (come, ad esempio, in Gian Mario Filelfo), cui la trattatistica dedica, talora, uno spazio maggioritario (vedi l'*Isagogicon* di Lucio Vitruvio Rossi¹⁹ o il *Formulario* di Bartolomeo Miniatore, che è, nella sostanza, un'*ars exordiendi*) o addirittura esclusivo (gli *Exempla exordiorum*).²⁰ Quando non calco della *Ad Herennium*, le declaratorie teoriche e, soprattutto, la sua messa in opera lo dissimilano dall'esordio dell'*ars dictandi*, costruito con l'impiego di una *generalis sententia* o, meno, di un *proverbium* che funziona da premessa maggiore in una struttura (latamente) entimematica. L'esordio umanistico e cinquecentesco tende invece a creare un effetto emozionale con l'intento di 'rallegrare' il destinatario; si legga Pilorci 1563, f. 7v: «Et ut exordiri solent a rebus laetis, ita primum de amici rebus (ubi de suis aliquid sit scribendum) deinde ad sua descendunt». ²¹ Beroaldo anche ammette funzione esordiale all'inizio irriflesso e spontaneo della lettera: «Exordium in epistolis non tale queritur quale in orationibus adhibemus; sepenumero epistolam incohamus ab ea clausula que primo in buccam venerit».

18 Dove ancora potesse circolare l'uso dell'anteposizione del destinatario nessuno dei nostri teorici elucida. Aurelio Lippo Brandolini, nel suo *De ratione scribendi* (Brandolini [1498] 1549, p. 26) esemplifica con esclusivo riferimento alla corrispondenza col Pontefice o tra ecclesiastici: «Quo loco illorum error mihi corrigendus est, qui, quum ad magnos viros scribunt, illorum nomen suo praeponunt sic 'Innocentio pontifici max. Lippus Brandolinus S. D.' existimantes dignitatem aliquam inesse in illa nominis praepositione: quae profecto nulla est. Sed emanavit hic error a nonnullis religiosis viris, qui, quum ad episcopos vel ad pontifices scriberent, reverentiae gratia illorum nomen suo praeponerent... Est tamen hodie ita corrupta dicendi scribendique consuetudo atque ita ab ea quae olim erat, immutata, ut qui suum nomen Pontificis nomini praeposuerit, superbus atque impudens videatur».

19 Dove la normativa utilizza la forma delle varianti 'sinonimiche' di espressioni esordiali topiche, secondo una consuetudine didattica in uso nell'umanesimo avanzato ma non priva di esempi già sul finire del XIV secolo o agli immediati inizi del successivo, come mostra l'*ars dictandi* del maestro Donnino da Cremona (conservata nel ms. Milano, Bibl. Nazionale Braidense, AD IX 25), professore nella Certosa di Pavia tra il 1403 e il 1436, ma, in precedenza, probabilmente, insegnante nelle scuole di Cremona (cfr. Gargan 1998, pp. 34-35).

20 Funzionalmente identico, fatto conto della dissimile struttura, può essere l'elenco di *proverbia* che appare talora nelle *artes* del XIII secolo.

21 Esecuzione topica è, in questi casi, quella che dichiara il piacere per aver ricevuto una precedente lettera: «Maxima tuae litterae me voluptate affecerunt»; «tua me delectat epistola quam proxime accepi»; ecc.).

Valicando la *narratio* che sempre s'adegua, nel dire delle *virtutes* che ad essa sono proprie, all'insegnamento della *Rhetorica ad Herennium* talora variamente riesposto, le parti diacroniche conclusive (*petitio* e *conclusio*) anche lasciano annotare qualche differenza con l'esecuzione 'medievale'. Con lo ps. Valla s'affermano le quattro qualità che rendono efficace la *petitio* («ex quatuor rebus honestate, possibilitate, modo et remuneratio- ne»), entrambe rinenunciate da Girolamo Cafaro («Petitio constabit quatuor rebus, scilicet possibilitate seu facultate, honestate, modo et remuneratione ut, quod cupimus, facile consequemur») e da Vincenzo Terminio nel terzo libro della sua *Grammatica ex dicendi formula* (Terminio 1564, f. 84v): «Petitio est constans quatuor rebus: honestate, facultate, modo et remuneratione». Quanto alla *conclusio*, rimane pressoché inalterata nella dottrina quattro e cinquecentesca quella che l'*ars dictaminis* aveva chiamato *conclusio rethoris*, vale a dire il riepilogo degli argomenti presentati e dibattuti; non v'è cenno, invece, della medievale *conclusio dictatoris* che espone «quid commodi vel incommodi ex premissa sequetur» (un'eccezione potrebbe forse ravvisarsi nella *Demonstratio loci* entro il *De componendis et ornandis epistolis* di Sulpizio Verulano). La formula della *petitio dictatoris* riappare però nelle esemplificazioni umanistiche, evidenziata, come in Francesco Negri, dalla stringa di passaggio tra la *petitio* e la *conclusio* («quod si feceritis»).

Infine, l'essere considerata una conversazione (*sermo*) o come anche si giudicava, e meglio, una *sermocinatio*, concedeva all'epistola la liceità di essere assimilata al dialogo, genere di cui la conversazione (tra due o più) era appunto cifra («nam quos Graeci dialogos vocant, nos sermones vocamus»). L'opinione antica del filosofo greco Artemone, infatti, testimoniata (e respinta) da Demetrio Falereo, aveva ritenuto che allo stesso modo dovessero scriversi i dialoghi e le epistole. D'essa dibatte la scuola del primo Cinquecento con Marino Becichemo, Lucio Giovanni Scoppa e, assai più tardi, con Aldo Manuzio *filius Pauli*. Tuttavia, bene innanzi, Poggio Bracciolini, in una lettera al Traversari (13 giugno 1429) aveva ravvisato l'esistenza di uno scarto stilistico tra il dialogo (inteso alla riproduzione del reale) e l'epistola (che il reale rielabora artisticamente) e aveva, di conseguenza, riconosciuto all'epistola, a fronte del dialogo, la necessità di una esecuzione stilistica più compiuta ed elaborata («Temperatum est neque redundans, sed quietum et pacatum scribendi genus dialogorum, epistole autem ornatiores uberioresque videntur»: Harth 1984, pp. 88-89),²² come poi Poggio dimostra e convalida *ex auctoritate Ciceronis*: «idque a Cicerone observari

22 Che l'epistola fosse assimilabile a una conversazione è argomento che la scuola dei *latinantes* ricava da diversi *auctores* e, soprattutto, dalla, a questo fine molto citata, *epist.* 75 di Seneca (par. 1): «Quis enim accurate loquitur nisi qui vult putide loqui? Qualis sermo melius esset, si una desideremus aut ambularem, illaboratus et facilis, tales esse epistulas meas volo, quae nihil habent accersitum nec fictum».

video, cuius eloquentia... longe redundantior copiosiorque est in epistolis quam in suis dialogis, exceptis libris *De oratore*». Simili saranno gli argomenti e conclusioni dei teorici cinquecenteschi: Scoppa, pur consentendo a elementi di convergenza (Scoppa 1546, p. 448: *Morales sententiae epistolis dialogisque pariter conveniunt: ita ut epistola ac dialogus scribentis loquentisque animae quandam referant imaginem*»), sembrerebbe, infatti, negare un'assimilazione tra lettera e dialogo (p. 449): «Genus dialogorum, sive disputatorium, remissius etiam simpliciusque genere historico et rhetorico». Precedendo Scoppa d'un manipolo d'anni Marino Becichemo aveva aperto il fronte nella lettera a Gaspare Della Vedova:

Nam imitatio propria est dialogi... Non enim epistola continet quot et quanta dialogus, qui imitatur extemporalem impremeditatamque orationem, tennesque habet solutiones, quae abditum quiddam sunt, atque iccirco epistolae minime conveniunt: quae scribitur un quodammodo dono mittatur: et plurimum (ut sic dicam) moralitatis, quae et dialogo pariter convenit, habere debet.²³

Qual differenza, in termini di stile, dovesse poi stabilirsi tra epistola e dialogo è messo in chiaro da Manuzio che ritiene essere l'epistola una «imago quaedam sermonis», da realizzarsi tuttavia esclusivamente e direttamente con lo scritto (il dialogo sembrerebbe dunque essere una mera imitazione dell'oralità tradotta nello scritto:

profecto nihil aliud quam imago quaedam sermonis videtur epistola. Idem sensit Artemon ille, qui descripsit epistolas Aristotelis, quem dixisse – Demetrius ait – oportere eodem stylo et dialogum scribi et epistolas: esse enim epistolam dialogi partem. Sententias tamen interdum graviores quam dialogus et maiorem elegantiam admittit epistolam; uno modo quia studio curaque maiore scribimus quam loquimur.

Se l'epistola non è dunque (nonostante le esternazioni teoriche pressoché univoche) una *oratio* «extemporalis» e «impremeditata» (che è, come ci dice Becichemo, una caratteristica del dialogo) accede alla dignità di considerazione stilistica, grammaticale e retorica. E infatti lo ps. Valla del *De componendis epistolis* fissa per l'epistola (familiare) lo stile umile (*attenuata figura*) e suggerisce un universo letterario di riferimento: «Diffunditur autem haec [*la figura attenuata*] in comoedias, quotidianum

23 Matt 2005, pp. 34-35 asserisce, e senz'altro a ragione per quanto attiene la trattatistica in volgare, che spetti a Tasso, nel 1587, il primato di avere proposto il confronto tra l'epistola e il dialogo: che nella trattatistica in latino era, come s'è visto, già attivo nei primissimi anni del Cinquecento e, forse, addirittura, con Becichemo, alla fine, o nel decennio terminale del Quattrocento.

sermonem rerum et epistolas familiares». L'imitazione linguistica e stilistica che propizia l'apprendimento dello stile umile deve avere a modello il genere letterario, prossimo alla conversazione:

Quos quidem comicos hortor ut accurate studioseque legatis illorumque consuetudinem dicendi rebus humilibus et domesticis magnopere sectamini.²⁴

La elezione di Terenzio a modello della scrittura epistolare non è, tuttavia, ignota all'*ars dictaminis* del XII secolo, poiché Adalberto Samaritano, pur senza ragioni giustificative e non ricavabili, se non con congetture traballanti, dalla catena onomastica di *auctores* esemplari (Cicerone, Macrobio, Boezio, Sallustio, Terenzio) non esita ad addurla: «Usum vero et stilum epistolas scribentium et maxime Tullii, Macrobiani, Boethii, Sallustii et Terentii sumas, quorum lectione allectus exempla capias et similia condas» (Schmale 1961, p. 58).

Una considerazione complessiva e organica sullo statuto stilistico dell'epistola propone Niccolò Perotti (replicato sempre dal Pilorci),²⁵ il cui sistema interpreta, entro la contrapposizione della orazione (o dell'*historia*) all'epistola, la convenzionale tripartizione dello stile a seconda della materia svolta. Egli avverte la necessità di stabilire una gerarchia stilistica fra il discorso destinato ad assumere un ruolo 'ufficiale', quindi pubblico (l'orazione e l'*historia*), ritenuto stilisticamente più impegnato, e quello diretto alla sfera del privato (indipendentemente, sembrerebbe, da una sua destinazione secondaria al pubblico che può essere allora un privato/pubblico); ma, al tempo stesso, egli vuole coniugare l'aprioristica, intrinseca, 'inferiorità' stilistica dell'epistola con la differente altezza concettuale delle materie che possono costituire il suo contenuto, con la quale lo stile impiegato deve comunque porsi in relazione di *convenientia*. Così dunque argomenta Perotti (Alessio 1988, p. 13 = Alessio 2015, p. 198):

ut stilus inferior sit et quasi familiarior quam cum vel orationes vel historias scribimus et tamen sit subiecte materie conveniens. Nam ut in ceteris tres sunt dicendi characteres: amplus, medius et infimus, ita etiam epistole tres suos characteres habent, ab illis tamen diversos, hoc est illis inferiores. Nam qui in aliis mediocris est hic est summus; qui in

24 Sullo ps. Valla cfr. Alessio 1988, p. 13 (= Alessio 2015, p. 197).

25 Che colloca lo stile epistolare, in ogni caso quando si dia identità di argomento, a un livello più basso di quello ad altre esecuzioni letterarie (Pilorci 1563, ff. 4v-5r): «Et ut in omni oratoria elocutione tres sunt dicendi figurae, gravis, mediocris, humilis, sic varii sunt epistolae characteres, longe tamen ab illis (si doctis viris credimus) diversi, cum illis sint hi inferiores» (ma già Pilorci aveva anticipato, al f. 4v, che «aliud sit, ex Plinio, scribere historiam, aliud epistolam etiam de eodem argumento»).

aliis infimus hic mediocris; infimus vero in epistolis, quo dicendi genere in familiaribus utimur, erat ab infimo illo omnino diversus, hoc est levis, facilis verbis quotidianis et quasi vernaculis contextus, in quo tamen nihil barbarum sit aut ineptum. Amplo igitur illo atque sublimi utemur cum de rebus altis atque divinis epistolas scribemus ut Plato facit; mediocri cum de moribus, de rebus gestis, de bello, de pace, de consilio capiando, aut rebus aliis severis et gravibus tractabimus; infimo cum materia erit de rebus familiaribus atque iocosis.

Pilorci lo segue sul pian dottrinario accogliendone il criterio strutturale («Et, ut in omni oratoria elocutione tres sunt dicendi figurae, gravis, mediocris, humilis, sic varii sunt epistolae characteres, longe tamen ab illis – si doctis quibusdam viris credimus»: Pilorci 1563, ff. 4v-5r) e la relazione tra materia e stile, cui va, probabilmente, ascritta sia la notazione a carattere generale (f. 4r-v : «Alii tamen – quorum ego iudicio facile assentior – non inanem aut vilem quandam rem epistolam esse iudicant sed aliqua rhetorica, si minus intima, arte componendam esse existimant» (Cic. *epist.* 13.6.3), sia, e con più salda ragione, la precisazione, *ex negativo*, sulla forma dello stile grave: «ita ut nihil simile habeatur iuditio vel conitioni»). Nello stile medio egli riterrà poi da iscriversi le *commendatitiae*; nell'umile le familiari, da stilarsi, «ut admonent multi», «sine arte... sine ullo cultu, quotidianis verbis... plebeio sermone».

Quali *virtutes elocutionis*, grammaticali e retoriche, intervenissero nella esecuzione epistolare la scuola non elucida, se non con sporadiche eccezioni cinquecentesche ed esempi generalissimi. Sicché potrà forse avere qualche utilità, in fine di questo sunto, apprendere quanto Giovanni Sulpizio da Veroli insegna, nonostante la disposizione argomentativa non perspicua, nel *De componendis et ornandis epistulis*.²⁶

Orazione ed epistola condividono, secondo il Verulano, i medesimi *characteres* o *figurae dicendi*, pur prevalendo nell'epistola l'esecuzione *humilis*:

Figurae dicendi, quibus in epistolis utimur, non sunt diversae ab illis quas in oratione servamus, sed plane eadem, quanquam, ut plurimum, epistolas quotidianis verbis conteximus, et earum stilus concisus est, tenuis et ad quotidianam usque orationem demissus, nec magnum artificium nitoremque recipit.

L'*humilitas* della materia e della forma non escludono tuttavia l'uso di un «non magnum» artificio stilistico e linguistico, come Perotti aveva ammesso («saepe utendum est artificio») e Pilorci aveva precisato.

26 Per tutto quanto segue nel testo cfr. Verulano 1490, ff. 5r-6r.

Quali debbano essere le *virtutes* di uno stile «*submissus et humilis*» Giovanni Sulpizio inizia ad elencare: dovrà essere, in primo luogo, utilizzato e imitato il linguaggio consueto («*consuetudinem imitetur*»), l'uso presente della lingua (piuttosto che il «*plebeius sermo*»). Identico criterio di elezione linguistica s'incontra in Perotti, Beroaldo («*Epistolas texere debemus quotidianis verbis, quibus inter nos familiariter sermocinantur*») e nella maggioranza degli artigiani. L'*usus* della lingua è norma cogente per una corretta *Latinitas* (cioè la *puritas*) e si identificava (come già sapeva l'*ars dictaminis*) col «*consensus eruditorum*» (Quint. *inst.* 1.6.45: «*consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum*»). Qui, credo valga la pena, con breve digressione, di ricordare quanto giunge dall'epistola di Marc'Antonio Maioragio a Ilario Corbetti (*Epistolicarum quaestionum* 7.2, in Maioragio 1563), che restituisce, almeno per quanto riguarda la *scripta* in latino, la forma effettivamente praticata nella scrittura epistolografica:

Ego autem cum ad te scribo non ad imperitum hominem, sed ad eruditum virum me scribere existimo, qui verba omnia quae apud probatos auctores et Latinos et Graecos inveniuntur clare intelligat. Scio enim admodum paucos esse qui doctrina praediti sint, quibus solis in scribendo placere studeo; multitudinem autem imperitam hac in re nihil penitus facio. Neque enim id verum est, quod aliqui mendose affirmant, ea sola verba usitata dici posse quae per ora vulgi ferantur.

Ma prosegue il Verulano: «*numeros relinquat, et sit solutus, nec tamen vagus, ut ingredi libere, non ut licenter videatur errare*».

Il *numerus* era uno strumento per la *compositio*, così come l'*ordo* e la *iunctura* (appena ricordo che la terminologia umanistica è sempre quintiliana: *inst.* 9.4.22). Ora, mentre i due ultimi sembrano ottenere spazio anche nello stile umile, il *numerus*, equivalente all'antico *cursus* (come ancora sapeva Lucio Vitruvio Rossi: Rossi 1538, f. 88r «*quia cursus numerus appellatur*»), che realizzava una talora complessa organizzazione melodica, era da evitarsi. Parimenti, in relazione all'*ordo* era prescritta una ben organizzata strutturazione della frase in periodi brevi e coordinati e la sua lunghezza doveva obbedire, pur entro un suggerimento stilistico che punta all'*humilis stilus*, a un criterio, oltreché di *brevitas*, di misura (non senza echi nella trattatistica):

In circuitu illo verborum, quanquam contracto et minuto, non erit negligens, quamvis quaedam negligentia diligens est.²⁷

27 Cfr. Rufin. *De compositione atque metris oratorum*, Halm 1863, p. 578: «*ne circuitus ipse verborum sit aut brevior quam aures expectant aut longior quam vires atque anima patitur*».

La *iunctura*, per quanto da osservarsi nelle linee generali, ammetteva, anzi pare richiedere, qualche licenza:

Verba etiam verbis quasi ad filum coagmentare negligat incidatque aliquando in modicum hiatum et concursum vocalium. Nam haec subtilis oratio etiam incompta delectat, ut mulier formosa comis vesteque incomposita. Removebitur omnis insignis ornatus, quasi margaritarum et calamistrorum et candoris ruborisve fucus.

È questo senza dubbio uno dei luoghi di maggior interesse. La *subtilis oratio* propria dell'epistola equivale a suggerire, quando il suo contenuto sia *humilis*, familiare (o *familiarissimus*, secondo Gian Mario Filelfo e lo Spelta), la semplice *elegantia* (la sua *lex potentior*), data dalle virtù della *puritas* e della *perspicuitas*. Le figure di parola e pensiero, se «insignes», saranno dunque da evitarsi mentre - dirà poco oltre il grammatico - si potranno inserire con discrezione (*verecunde*) le figure «tam rerum quam verborum» e forme del linguaggio figurato.

Anche s'aggiunge qualche suggerimento analitico per l'uso corretto delle figure di parola:

Schematis utetur electis et parce: nam contraria et repugnantia et similiter cadentia et desinentia et annominationem et omne manifeste delectationis aucupium fugiet. Item verborum iterationes, contentiones, exclamationes ab hoc sunt alienae... continuationem verborum relaxet et dividat.

Quindi, similmente, nei tropi è soprattutto da evitarsi la prosopopea («Non faciat rempublicam loquentem, nec ab inferis mortuos excitabit») e nelle figure di pensiero la *sententia* trova spazio solo nello *stylus mediocris* (come anche in Niccolò Ferretti). In Beroaldo, invece, se, come avveniva, il *proverbium* s'assimila alla *sententia*, non s'avvertono restrizioni («possumus usurpare proverbia») così come in Becichemo. Nello Scoppa e in Pilorci la *sententia* otterrà, invece, un ristretto diritto di cittadinanza («sententias quoque non pertinere ad epistolas Dionysius clamat. Nos autem interserendas uti gemmas et non frequentes et pene in omni clausula collocandas...»). Che qualche scelta non abbia valore universale ma possa dipendere dalla sensibilità stilistica del maestro sembra suggerito dall'essere Filippo Beroaldo, almeno in un caso, di opinione contraria: «Ornat etiam elocutionem stilumque epistolicum color rhetoricus qui dicitur desinens...».

Alcuni anni più tardi, anche lo Scoppa sarà analitico nel vietare l'*ornatus insignis* nella esecuzione dell'epistola familiare (Scoppa 1546, p. 448):

In humile nanque genere... nullae sunt descriptiones, nullae comparationes, nullae similitudines, nisi brevissimae, nullae prosopopeiae, nullae figurae, quibus oratio exornatur.

Più innanzi (p. 448) s'aggiungerà il rifiuto dell'esclamazione («Exclamationes penitus alienae ne in tragicum – ut dicitur – incidisse cothurnium videatur») assieme a una attenuazione della foga proibitoria: «Sit ergo sermo Latinus et purus nec incitatus sed placitus (*sic*) coloribus et schematibus non nisi intercurrentibus» (il «verecunde» di Sulpizio).

Gli usi e le scelte lessicali ammessi da Sulpizio (ma da utilizzarsi, si direbbe, senza distinzioni stilistiche) non divergono, nelle poche fattispecie considerate (parole antiche e neologismi), da quanto insegna la similare trattatistica: «parcus in priscis» (Beroaldo anche ne illustrerà la funzione stilistica: «licet interdum interponere in epistolis verba vetusta quoniam afferunt orationi aliquam maiestatem»), «translatione creber, sed non omnino liberrimus; aptus tamen et mollis» (Perotti prescrive di evitare le parole nuove e, si direbbe, di usare parcamente perifrasi che valgano a significarle; Beroaldo suggerisce l'uso di «Graecanica verba»; molto tempo dopo, Cafaro si spingerà anche all'esempio: «Si novis atque recentioribus vocabulis uti necesse sit, veteres Latinos auctores imitemur, ut: 'L'Arteglia' o 'Bombarda': 'Tormentum militare' vel 'aeneum', potius quam 'bombarda' dicatur, quo veteres sunt usi. Si non reperiantur apud antiquos, utamur periphrasi, id est circumlocutione»).

Parimenti esibite, ma con sviluppo assai contenuto, sono le *virtutes* proprie dello stile medio e alto, più convenzionali, non più che meri accrescitivi delle funzioni *humiles* e tali, quindi, da non esigere spazi dedicati.

Bibliografia

- Alessio, Gian Carlo (1988). «Il *De componendis epistolis* di Niccolò Perotti e l'epistolografia umanistica». *Res publica litterarum*, 11, pp. 9-18.
- Alessio, Gian Carlo (2015). *Lucidissima dictandi peritia. Studi di grammatica e retorica medievale*. A cura di Filippo Bognini. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- Baños, Pedro Martín (2005). *El arte epistolar en el Renacimiento europeo, 1400-1600*. Bilbao: Universidad de Deusto.
- Bartoli, Elisabetta (a cura di) (2014). *Maestro Guido: Trattati e raccolte epistolari*. Firenze: S.I.S.M.E.L.
- Becichemo, Marino (1505). *Centuria epistolicarum quaestionum [...]*. [Brescia]: [Angelo e Giacomo Britannico].
- Becichemo, Marino (1506). *Centuria epistolicarum quaestionum [...]*. Venetiis: impressum a Bernardino Veneto de Vitalibus.

- Beyer, Heinz-Jürgen (1973). *Die «Aurea Gemma». Ihr Verhältnis zu den frühen Artes dictandi* [Diss.]. Bochum: Ruhr-Universität.
- Bracciolini, Poggio, ps. (1475). *Modus epistolandi*. Romae: Bartholomaeus Guldinbeck vel Wendelinus de Wila.
- Brandolini, Aurelio Lippo [1498] (1549). *De ratione scribendi*. Basileae: ex officina Ioannis Oporini.
- Cafaro, Girolamo (1607). *Grammaticae simul et epithome*. Taurini: apud Ioannem Dominicum Tarinum.
- Cicinelli, Ascanio (1597). *Rhetorica atque noua componendarum epistolarum norma*. Neapoli: ex typographia Stelliolae.
- Cremaschi, Giovanni (1952). «Bartolino da Lodi (Vavasori?) professore di grammatica e di retorica nella studio di Bologna agli inizi del Quattrocento». *Aevum*, 26, pp. 309-348.
- Faraone, Francesco (1533). *Institutiones grammaticae* [...]. Brixiae: in aedibus Ludovici Britannici.
- Filelfo, Gian Mario (1492). *Epistolae*. Venetia: per Ioannem de Monteferrato de Tridino.
- Gargan, Luciano (1998). *L'antica biblioteca della Certosa di Pavia*. Roma: Edizioni di storia e letteratura.
- Gaudenzi, Augusto (1890). «Guido Faba: *Summa dictaminis*». *Il Propugnatore*, n.s., 3.15, pp. 287-338.
- Halm, Karl (Hrsg.) (1863). *Rhetores Latini Minores*. Lipsiae: in aedibus Teubneri. Ristampa Frankfurt a. M.: Minerva, 1964.
- Harth, Helene (1984). *Poggio Bracciolini: Lettere*, vol. 2. Edizione a cura di Helene Harth. Firenze: Olschki.
- Heller, Emmy (1928-1929). «Die *Ars dictandi* des Thomas con Capua». *Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-Historische Klasse*, 4, pp. 1-48.
- Licitra, Vincenzo [1979] (1992). *Il «Pomerium rethorice» di Bichilino da Spello*. Spoleto: C.I.S.A.M.
- Maioragio, Marco Antonio (1563). *Epistolicarum quaestionum libri duo*. Mediolani: ex typis Francisci Moschenij.
- Manuzio, Aldo, jr. (1576). *De quaesitis per epistolam libri tres*. Venetiis: [per Aldum Manutium Pauli filium].
- Matt, Luigi (2005). *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana tra Cinquecento e primo Seicento*. Roma: Bonacci.
- Negri, Francesco Pescennio (1517). *De modo epistolandi*. Venetiis: per Ioannem de Tridino alias Tacuinum.
- Perotti, Niccolò (1486). *Rudimenta grammatices*. Florentiae: ad petitionem Iohannispetri de Bonominis de Cremona.
- Pilorci, Rocco (1563). *De scribendi rescribendique epistolas ratione opusculum*. Perusiae: Andreae Brixiani.
- Reisch, Gregor (1508). *Margarita philosophica nova*. Argentorati: Johann Grüninger.

- Revell, Elizabeth (1993). *The Later Letters of Peter of Blois*. Oxford: Oxford University Press.
- Rockinger, Ludwig [1961] (1863). *Briefsteller und formelbücher des eilften bis vierzehnten jahrhunderts*, vol. 1. München: Franz.
- Rossi, Lucio Vitruvio (1538). *De conficiendis epistolis isagogicon*. Venetiis: ex aedibus Francisci Bindoni et Maphei Pasini.
- Sabbadini, Remigio (1915). *Guarino Veronese: Epistolario* raccolto, ordinato, illustrato da Remigio Sabbadini, vol. 1. Venezia: [Tip. Emiliana].
- Santorelli, Luigi Antonio (1591). *De perscribendis epistolis libellus*. Neapoli: apud Iosephum Cacchium.
- Schmale, Franz-Josef (1961). *Adalbertus Samaritanus: Praecepta dictaminum*. Hrsg. von Franz-Josef Schmale. Weimar: Böhlau.
- Scoppa, Lucio Giovanni (1546). *Grammaticae. De epistolis componendis [...]*. Venetiis: apud haeredes Petri Ravani et socios.
- Spelta, Antonio Maria (1591). *Enchiridion seu commentarium ad contexendas epistolas*. Ticini: apud Hieronymum Bartolum.
- Sutter, Carl (1894). *Aus Leben und Schriften des Magisters Boncompagno*. Freiburg i.Br.: Wagner.
- Terminio, Vincenzo (1564). *Apertissima grammatica ex dicendi formula*. Anconae: Astulphi de Grandis.
- Verulano, Giovanni Sulpizio (1490 ca). *De componendis et ornandis epistolis*. [Romae]: [Eucharius Silber].
- Wilmart, André (1933). «L'Ars arengandi de Jacques de Dinant avec une Appendice sur ses ouvrages De dictamine». In: Wilmart, André, *Analecta Reginensia*. Extraits des manuscrits latins de la reine Christine conservés au Vatican. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, pp. 113-151. Ristampa Modena: Dini, 1984.